



Dopo la bufera su Pasolini
Muccino all'attacco:
«Italiani violenti,
tornati al fascismo»

«Gli italiani mi fanno paura, oggi più di ieri: questa violenza verbale, scritta senza nemmeno il pudore della violazione delle regole basiche dell'educazione, mi spaventa. Non è l'Italia che ho lasciato nel 2005, quando mi sono trasferito in America: dieci anni fa la gente non era così». ATG Zero di Radio Capital Gabriele Muccino parla del post su Facebook in cui ha definito Pier Paolo Pasolini un regista amatoriale e senza stile, e degli attacchi ricevuti tramite i

social. Attacchi che lo portano a parlare anche di fascismo: «Quello che è successo è una vergogna non per quello che ho scritto, ma per quello che gli italiani sono riusciti ad esprimere: mi è sembrato di tornare al fascismo, quando gli squadristi aggredivano chi la pensava diversamente. Se tutti quelli che hanno scritto qualcosa avessero una vera conoscenza di Pasolini, saremmo un popolo di letterati. Nemmeno un decimo di quelli che hanno scritto sanno

chi è Pasolini». «Pasolini», continua Muccino, «è stato il portatore del libero pensiero e della provocazione intellettuale. Lui era un antifonemista e probabilmente si sarebbe schierato dalla mia parte».

«Quello su Pasolini è un pensiero che nutro da quando ho 16 anni: sono cresciuto con dei punti di riferimento, e fra questi lui non c'è mai stato. Filmicamente, per me, altri registi hanno significato di più», ribadisce.

PAOLO MAURENSIG

L'arte degli scacchi contro la logica Fino ad annientare l'avversario

Lo scrittore friulano indaga sugli ultimi giorni e la strana morte del campione del mondo Alekhine. Antisemita, collaborazionista e alcolizzato, ma geniale

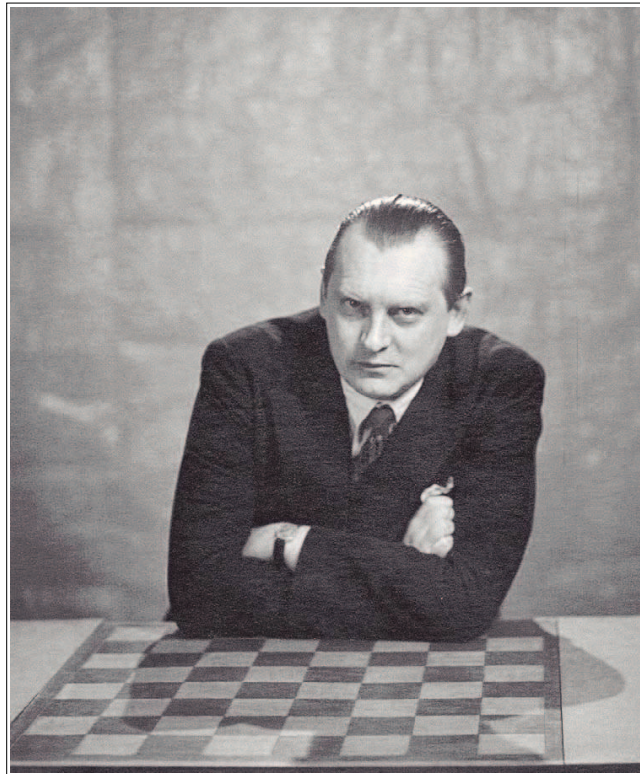
PAOLO BIANCHI

■ ■ ■ Scrivere di scacchi fa bene a Paolo Maurensig. Lo mette in uno stato di grazia. Il romanzo *Teoria delle ombre* (Adelphi, pp. 200, euro 18) corre dall'inizio alla fine in un clima malinconico e di crescente tragedia, imperniato sugli ultimi giorni del campione di scacchi Alexandre Aleksandrovic Alekhine, un personaggio ambiguo, allo stesso tempo grandioso e sfiduciato, sfilato nella vita da eventi epocali, il bolscevismo, il nazismo, due guerre mondiali. Era nato a Mosca nel 1892, e i fatti qui raccontati hanno luogo all'Hotel Do Parque di Estoril, in Portogallo, di fronte a un Atlantico ancora invernale, grigio e carico di cattivi presentimenti.

Non è solo un libro sugli scacchi, di cui pure Maurensig è studioso appassionato, ma un libro sulla violenza. «Spesso si era chiesto quale fosse, nella finzione bellica, il destino dei pezzi catturati, ma la risposta era sempre la stessa: il gioco degli scacchi era una guerra che non lasciava dietro di sé alcun prigioniero».

Si dice appunto che gli scacchi siano il gioco più violento, dato che lo scopo è annientare l'avversario. Ma non solo con la logica, anche con la fantasia, persino con la fantasia più sadica, da gatto e topo. Ai grandi giocatori è attribuita una memoria eidetica, la capacità di «vedere» una partita senza magari neanche guardare la scacchiera («alla cieca», appunto). Qualcosa che ha a che fare col genio. Un talento che aveva sempre affascinato Alekhine e che egli stesso possedeva, ma al quale anteponeva la vivacità e l'imprevedibilità del suo gioco, orientato all'attacco, senza atteggiamenti troppo erudenziali. E non solo. Il campione non era soltanto un freddo analista del gioco a tavolino. Era affascinato dalla presenza in carne e ossa dell'avversario, e dalla propria capacità di prevederne la strategia interpretandone i segnali del corpo. Una concezione si potrebbe dire fisica del gioco.

Nella cadenza del romanzo, una sorta di bilancio di un'esistenza eccezionale, si avverte una tensione, una contraddizione che non si risolve: il nascere di un'amicizia tra Alekhine e Neumann, un violinista ebreo ospite di quell'albergo deserto e spettrale. Siamo nel marzo del 1946, con il processo di Norimberga in pieno svolgimento, e sulla testa di Alekhine pendono accuse di essere stato un maestro del voltafaccia, avendo giocato negli anni sotto la bandiera dell'Unione Sovietica, e poi sotto quella nazista, entrando per di più in buoni rapporti con Hans Frank, governatore della Polonia dal 1939, un macellaio sterminatore. «Lo facevo per



Lo scacchista russo Alexandre Alekhine (1892-1946), ritenuto uno dei più grandi di sempre

poter continuare a giocare», si difende lui, al quale tuttavia sono attribuiti alcuni articoli di teoria degli scacchi nei quali manifesta un disprezzo per il gioco di scuola ebraica, secondo lui troppo difensivo e basato sul guadagno materiale a tutti i costi.

Maurensig, nel ricostruire il personaggio, gli attribuisce la frase: «Non è possibile definire l'arte. La si può tuttavia riconoscere; e uno degli indicatori dell'arte è il rischio. Senza rischio non c'è alcuna creazione. E a questo mi collego per spiegare il concetto ebraico di scacchi».

Fu davvero così? Davvero Alekhine era un antisemita? E basta, questa sua concezione del gioco, per fare di lui un antisemita? Probabilmente no. Ma di certo gli solleva attorno un'aura di maledettismo. Era un uomo inseguito dai fantasmi, che si era logorato

irrimediabilmente in una partita durissima vinta contro il cubano Raul Capablanca a Buenos Aires nel 1927. Che cedeva all'alcolismo. Che aveva fatto fuori quattro mogli, tutte più anziane e ricche. Che era diventato sessualmente impotente a un'età precoce, che disprezzava «il volgo e i luoghi in cui questo si aggregava, per vincere il ribrezzo che la massa suscitava in lui trovava conforto nel suo sogno di dominio e di supremazia». Se l'arte è un tentativo di dare ordine al mondo, di regolare il caos dell'esistenza, il campione russo almeno ci provò. Alla logica cercò di sovrapporre il gesto artistico.

Perciò *Teoria delle ombre* è anche un libro sull'arte. L'ipotesi che il protagonista sia morto per mano di agenti stranieri, forse con il benepiacito del dittatore Salazar, è espressa fin dalle prime pagine. Aggiunge un tema romanzesco in più. Il tutto nella cornice delle ricerche sul campo dell'autore, che ha cercato di verificare di persona fatti e circostanze, ormai però irrimediabilmente perduti e dissolti nel tempo.

Su SkyArte da martedì
Al via «BookLovers»
I generi letterari
raccontati dalle città

CLAUDIA CASIRAGHI

■ ■ ■ Cinquantesima produzione originale di Sky Arte Hd, *BookLovers* prenderà il via alle 21.10 di martedì, quando gli schermi della pay-tv accoglieranno di buon grado i suggerimenti del ministro dei Beni culturali. «Di programmi sui libri ne abbiamo fatti tre nell'arco di pochi anni», spiega con voce risonante d'orgoglio Roberto Pisoni, direttore del canale 120 di Sky. «Direi, dunque, che abbiamo risposto per tempo a quanto chiesto da Dario Franceschini», che, in apertura di Bookcity, ha pregato le tv di incentivare il pubblico alla lettura.

«*BookLovers* racconta percorsi fatti di associazioni», continua Pisoni, seduto nel bel mezzo di una famosa biblioteca milanese. «Non c'è niente di didascalico nel programma, nulla di didattico». La conduzione, infatti, sarà appannaggio di Giorgio Porra, nato volto sportivo della piattaforma satellitare. «Sono uno dei pochi», aggiunge lui, «che ancora crede al legame tra arte e sport. Vi chiederete cosa ci sia di artistico nelle dichiarazioni di Tavecchio, e avete ragione. Ma la parola è importante anche nel calcio che, se raccontato, può rivelarsi più interessante di quello giocato». Appassionato di libri, Porra avrà dunque il compito di accompagnare lo spettatore attraverso i generi letterari. Lasciando che la sua attenzione si fermi ora su un brano, ora sul commento di un qualche esperto.

Nel suo peregrinare, infatti, il giornalista non sarà solo. Accanto a lui, nelle otto puntate di cui si compone la docu-serie, intervengono personaggi più e meno pop. Da Claudio Bisio a Pupi Avati, passando per gli scrittori Paolo Giordano e Nicola Lagioia, ogni genere avrà la propria genesi. Corredata, dove possibile, da aneddoti che paiono riportare in vita persino il compianto Orson Welles - la cui radiocronaca di *La Guerra dei Mondi* fu tanto convincente da gettare nel panico gli Stati Uniti. Era il 1938 e allora Welles, 23enne, non aveva certo intenzione di «distruggere il New Jersey». Chiuso nelle stazioni radio della Cbs, si sarebbe accontentato di un successo minore. Eppure, complice «la vena di follia della nostra America», Welles finì a Hollywood dove la fantascienza gli fece da biglietto da visita. Oggi *BookLovers* quella stessa fantascienza la racconta alle porte dell'Eur, insieme a Valerio Evangelisti e Gipi.

«Quando mi hanno messo al corrente degli accostamenti tra generi letterari e città italiane ho protestato. Alcuni mi sembravano davvero bizzarri», ha raccontato il direttore di Sky Arte Hd, anticipando così il modo in cui verrà contestualizzato il programma. A ogni storia, infatti, sarà affiancato un luogo, scelto sulla base di suggestioni molteplici, tanto letterarie quanto culturali. Milano, centro della prima puntata, farà da scenario al *noir*, Luino alla commedia, Parma sarà la cornice della puntata dedicata alla satira. La graphic novel - che Roberto Recchioni (curatore di Dylan Dog) dice essere «il fumetto ribattezzato così da essere giudicato figo anche da Daria Bignardi» - verrà invece da Mantova, mentre il romanzo di formazione nascerà a Bologna. Romanzo psicologico e romanzo biografico verranno, poi, raccontati attraverso le vie di Torino e Genova - dove, il 22 dicembre, si chiuderà la serie.

